

Seminario di filosofia

I CONFINI DELL'ANIMA. MUSICA E COSMOLOGIA

Considerazioni dopo il primo incontro (26 ottobre 2019)

Carlo Sini

I confini dell'anima. Musica e cosmologia. Questo il titolo del Seminario che si è aperto con tre citazioni famose: le prime due tratte dai *Frammenti* di Eraclito («Per quanto tu possa camminare, e neppure percorrendo intera la via, potresti mai trovare i confini dell'anima, così profondo è il suo *logos*». «È proprio dell'anima un *logos* che accresce se stesso»); la terza dal *De anima* di Aristotele (431b): «L'anima è in certo modo tutte le cose». Abbiamo parlato di due fuochi che brillano lontani nella gran notte del passato; e noi qui nel mezzo, tra anime a discorsi, nella nostra notte.

L'invito era a riferirsi a questi testi notissimi saltando, per così dire, tutta la vicenda filologica, storica e storiografica che li consegna, in un percorso molto antico, alla nostra lettura moderna. Saltarla non significa cancellarla o dimenticarla; significa piuttosto esporsi a una inedita visione, che guarda queste parole come dettagli, sentieri, stazioni luminose che fanno cenno, di lontano, a una loro provenienza misteriosa e per lo più dimenticata: luci di costellazioni che lampeggiano come bagliori al fondo della nostra immemore memoria. Una catena di infiniti testimoni e noi ultimi in essa, noi qui nel mezzo tra anime e discorsi e i confini di tutte le cose, nella *nostra* notte, dicemmo.

Questo, della memoria immemore, è il “letto di Procuste della filosofia”, di cui raccontammo l'ambigua storia (Cartiglio n. 2). Entro di essa emerge la figura per noi emblematica di Teseo: l'assassino del mito (del mondo del labirinto e della danza, della morte e della vita, e della figura misteriosa del Minotauro, figlio dell'incesto primordiale) e Teseo il parricida per mancanza di memoria (vedi il racconto delle vele nere, che Teseo, tornando ad Atene, dimentica di sostituire, come era l'intesa, e che segnalano al padre erroneamente la sua morte, sicché Egeo si ucciderà gettandosi nel mare che porta il suo nome). Immemore e parricida: noi cerchiamo di sfuggire, a nostra volta, alla nave di Teseo, incarnando il testimone, colui che ricorda: lo farò esemplarmente per tutti, ridestandomi dal sogno e dal *chasma* dell'oblio.

Dopo questa un po' enigmatica Introduzione, siamo entrati nella *Prima stazione luminosa: Ananke* (Ananche, la necessità, il destino). Cioè la grande divinità orfica, assieme a Mnemosyne, la Memoria. A questo proposito abbiamo letto l'inizio del mito di Er nella *Repubblica* di Platone (614b): «Er di Armenio, di stirpe panfilio: il quale una volta morto in guerra, quando al decimo giorno furono raccolti i morti già in dissoluzione, fu lui raccolto intatto, e portato a casa e stando per essere seppellito, al dodicesimo giorno, trovandosi già sulla pira tornò in vita, e tornato in vita raccontò ciò che aveva visto nel mondo di là» (trad. it. di Francesco Gabrieli, Rizzoli, Milano 1981, vol. II, p. 374).

Con questo mito Platone intende sconfiggere Trasimaco, il partigiano e difensore dell'uomo tirannico che impone come legge l'esercizio stesso della forza. L'uomo tirannico, prevalente in vita, sarà però infelice nella morte, a differenza del filosofo (come rivela appunto Er). Si tratta insomma di fare i conti con le forze tiranniche esterne e interne a tutti noi. Cioè con i confini della nostra anima, di cui Platone espone nella *Repubblica* la fantasmagorica costituzione:

«Foggiamo nel discorso una immagine dell'anima, una di quelle quali raccontano i miti che fossero certe antiche nature, quella per esempio della Chimera o di Scilla o di Cerbero, e parecchie altre forme che si dice nascessero per natura, molte coesistenti in una. Foggia dunque la forma di un mostro variopinto e a molte teste, avendo in giro teste di animali mansueti e feroci, e capace di trasmettere e far nascere da sé stesso tutti questi aspetti. E poi un'altra forma di leone; e infine una d'uomo; e sia assai più grande il primo (il leone) e minore il secondo (l'uomo). Ora connettile tutte insieme in una, di tre che sono, in modo che concrecano insieme fra loro. E foggia loro intorno dall'esterno un'immagine di un unico essere, quella dell'uomo, di modo che a chi non possa vedere l'interno, ma vegga solo l'involucro esteriore, appaia un solo animale, cioè un uomo. Diciamo ora a chi affermi che a quest'uomo giova essere ingiusto, e non gli conviene agire con giustizia, che null'altro ei viene a dire se non questo, che a costui giova di ingozzare e render gagliardo il mostro policefalo e il leone e ciò che questi ha intorno, e far morire di fame e rendere debole l'uomo, così da essere trascinato

dove l'uno o l'altro di quei due lo conduca; e di non assuefare e rendere amico l'uno all'altro i tre, ma lasciarli che tra loro si mordano e combattendo si divorino l'un l'altro. E chi per contro afferma giovare la giustizia, non verrebbe egli a dire che bisogna fare e dire quelle cose per cui l'uomo che è dentro quella forma esteriormente umana diventerà quanto mai forte, e si dia cura come un agricoltore di quella bestia dalle molte teste, nutrendone e addomesticandone la parte mansueta, impedendo di nascere a quelle selvagge, riprendendosi ad alleata la natura del leone; e così allevare il tutto con un'unica cura in comune, rendendo le parti amiche tra loro e con se stesso?». (*Op. cit.*, 588b-589b, *passim*, pp. 342-343).

Sono, in breve, le tre anime platoniche: sensibile, concupiscibile e razionale, corrispondenti al mostro policefalo, al leone e all'uomo: meravigliosa genealogia dell'anima e di fatto inizio del tema disciplinare di quest'anno mechrítico: la *psicologia*, unitamente alla *musica*.

Sulla scelta che le anime devono compiere abbiamo poi letto un passo da C. Sini, *La virtù politica. Filosofia e antropologia*, Jaca Book, 2004, pp. 180-181, ora in *Transito Verità*, a cura di F. Cambria, 4.202, Jaca Book, 2012:

«Le anime hanno di fronte una gran quantità di tipi di vita e il sorteggio stabilisce l'ordine della scelta. Una volta compiuta, la scelta è garantita da un demone (*daimon*) che accompagnerà l'anima nel corso della nuova vita e in sostanza ne ispirerà le azioni. *Ananche* gira il grande fuso d'oro del destino aiutata dalle sue figlie o ancelle: *Làchesis*, che fila il passato, *Clotò*, che fila il presente, *Atropo*, che fila il futuro. Esse cantano accompagnate dal canto delle sirene poste alla sommità degli otto cerchi disegnati dal fuso: otto cerchi che corrispondono al doppio tetracordo della scala musicale greca. In questa scena tragica e stupenda (fermiamoci ad ammirarla con lo stupore che merita) fa la sua comparsa l'*anima del mondo*, cui segue un abbozzo di cosmologia. Il tutto verrà ripreso nel *Timeo*. Stiamo ficcando il viso nel profondo dell'occhio di Platone. Ora che l'anima ha compiuto la sua scelta, essa passa, di filo in filo, da *Làchesis*, che assegna il *daimon* (è il passato della decisione presa con la scelta che attende al varco nel futuro), a *Clotò*, che conferma la scelta con un giro di fuso, ad *Atropo*, che completa la tessitura della trama stabilita dal destino per la vita futura di ogni anima. Allora l'anima passa finalmente, con tutte le altre, sotto il trono di *Ananche* e si volge alla pianura del Lete, dove beve nel fiume *Amélete* e perde ogni memoria della sua scelta e della sua vita passata. A mezzanotte un terremoto e un fulmine risveglia le anime che si erano assopite: esse sono riportate in terra a rinascere nel corpo loro assegnato, filando veloci come stelle cadenti».

In sostanza *Ananche* fila l'anima del cosmo e le tre *Parche* o *Moire* filano il destino delle anime individuali. Ma *Er*, come sappiamo, è stato dispensato dal bere dall'*Amélete*, come *Ulisse*, *Pitagora*, *San Paolo*, *Dante*, *Faust*: egli è il testimone della memoria e la nostra domanda (dal momento che anche noi ci dispensiamo) è: perché è stato dispensato? Che cosa davvero ha visto? Che cosa, di conseguenza, *vediamo noi*? Invito a leggere attentamente le righe finali del *Cartiglio* n. 4.

Di fronte alle immagini che abbiamo suscitato e ai contenuti concettuali che abbiamo richiamato bisogna chiedersi come dobbiamo atteggiarci: è una questione non nuova a *Mechrít*. Nel 2018-2019 ponemmo la grande domanda su cosa ritenere dei contenuti del mondo mitico: che cosa credere e che cosa non credere? A partire da quale presupposto? Anche ridurre la mitologia a scienza (K. Kerényi) è un modo per renderci sempre più incomprensibile il passato dei saperi umani. Qui palesemente assistiamo a una complessa unione e relazione di contenuti che noi moderni distinguiamo in differenti discipline: cosmologia, psicologia, teologia, musica ecc. Andare a dire ai nostri scienziati che psicologia e cosmologia sono «in qualche modo» (*pos*, diceva *Aristotele* a proposito dell'anima e delle cose) il medesimo equivale a non essere neppure lontanamente intesi. Eppure vedi là, non distogliere lo sguardo dal doppio tetracordo della *mugik* che brilla nella notte di *Ananche* dal fuso d'oro, per il destino delle anime rinascenti: queste immagini antichissime evocano il fatto innegabile, ma anche difficilmente comprensibile, che memoria, ricordo e oblio disegnano cantando i confini dell'anima e del mondo.

Siamo entrati così nella *Seconda stazione luminosa: I Pitagorici*. Anzitutto ricordando il *Timeo* di Platone. Scrive *Gabriele Giannantoni* (Introduzione a *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, Laterza, Bari 1981, p. IX): «Platone è il primo filosofo greco di cui possediamo le opere da lui stesso composte e destinate alla pubblicazione; di quelle dei pensatori vissuti prima di lui quasi tutto è andato perduto. È dunque solo grazie alle citazioni e alle notizie che ci sono state tramandate dagli scritti, pervenuti fino a noi, di altri autori antichi, spesso posteriori di alcuni secoli, che possiamo oggi sperare di ricostruire in modo adeguato la

vita e le dottrine di quei pensatori. Aver raccolto e ordinato tutte queste citazioni e notizie è il maggior contributo che un grande filologo tedesco, Hermann Diels, ha dato, con un rigore scientifico e una completezza ignoti ai precedenti tentativi, agli studi di storia della filosofia antica con la sua edizione dei *Frammenti dei Presocratici* (1903-1922)». Ecco altre innumerevoli tracce di vita, fuochi che circonchiudono il nostro orizzonte, discorsi che ancora mormorano nel fondo dei nostri libri e delle nostre anime di studiosi.

Il personaggio di Timeo è, come si sa, sommamente ambiguo: ci fu davvero un antico maestro pitagorico con questo nome? Oppure si tratta di una invenzione di Platone? E perché Platone voleva assimilarsi ai Pitagorici? Che cosa è accaduto, insomma, tra i Pitagorici e Platone? Anzitutto abbiamo cercato di precisare qualche passaggio molto importante, liberandolo dai pregiudizi di una lettura troppo “moderna”. Per esempio la nozione di anima e di intelligenza (*nous*). Il Demiurgo, “fabbricatore” (*non* creatore) dell’universo secondo Timeo, pone l’intelligenza nell’anima e l’anima nel corpo; ma l’intelligenza non va intesa come una facoltà astrattamente “spirituale” o “trascendente”: essa non è altro che ordine (*taxis*) del movimento; è così che la materia caotica acquista il potere di riprodurre, nel corso delle generazioni, il modello eterno della vita, cioè la “vita eterna”. E così il “grande animale” di Platone (cioè l’universo) altro non è che “materia *animata*”.

La visione grandiosa del *Timeo* cerchiamo di rianimarla con un riferimento a C. Sini, *Raccontare il mondo* (ora in *Transito Verità*, cit., 5.125-5.126 e 5.131-5.132):

«Il passo successivo e conclusivo mette in scena finalmente la famosa *anima mundi*. “Così, dice Timeo, ragionò il Dio che sempre è [cioè il Demiurgo] riguardo al Dio che doveva essere un giorno [cioè il mondo, il Dio sensibile, come Timeo alla fine lo chiamerà]. E fece un corpo liscio e uniforme e uguale dal centro in ogni direzione e intero e perfetto e composto di corpi perfetti [la parola è *telos*: la perfezione consiste dunque, come dicemmo, nella *finalità* intelligente, bella e buona, al contrario di come pensano Democrito e poi Epicuro, “che il mondo a caso pone”]. E posta l’anima nel mezzo di esso, la distese per tutte le sue parti [il letto di Procuste!], e con questa stessa l’involse tutt’intorno di fuori, e così fece un cielo circolare, che si muove circolarmente, unico e solitario, ma atto per sua virtù ad accompagnarsi con se stesso e di nient’altro bisognoso, provvisto di sufficiente conoscenza e amor di sé [“l’amor che muove il sole e le altre stelle”]. Per tutte queste ragioni generò un Dio felice”».

«Il Demiurgo non comincia dunque dal corpo. Compone prima l’anima, secondo leggi numeriche, cioè “armoniche”, vale a dire modellate sugli intervalli della scala musicale greca: schema del movimento dei cieli o “armonia delle sfere”, come dicevano i Pitagorici (concezione già succintamente richiamata dalla *Repubblica* nella descrizione del mondo dell’al di là, retto da Ananche e dal canto delle Parche). Dice Timeo: “L’anima sparsa dal centro per tutto fino all’esterno cielo, avvolse questo cielo tutt’intorno di fuori, e rivolgendosi in se stesso [cioè diventando così autocosciente] originò un divino principio di incessante e sapiente vita per tutto il tempo. E il corpo del cielo fu creato visibile e l’anima invisibile. Ma l’anima, che è partecipe di ragione [*logos*, cioè di ragionamento, di discorso e di racconto] è la migliore delle cose generate dal migliore degli esseri intelligibili ed eterni”. E così il movimento del racconto di Timeo si congiunge e si armonizza, per somiglianza retroflessa (dal cielo visibile all’anima invisibile), col movimento dell’anima del mondo».

«Dal cosmo Platone passa all’uomo, secondo quella necessità profonda che vi ho già segnalato: necessità che lega in uno all’origine cosmologia, biologia, fisiologia, psicologia e musica (le quali tutte confluiscono poi nella “pedagogia politica”, come ora sentiremo): scansione primordiale dei corpi viventi. Come l’universo imita, nella sua sferica circolarità, l’animale eterno, così, dice Timeo, il capo dell’uomo imita l’universo: “Imitando la forma dell’universo, che è rotonda, gli Dei collegarono i cerchi divini in un corpo sferico, quello che ora noi chiamiamo capo, che è la parte più divina e domina in noi tutto il resto”. Al capo infatti gli Dei danno come servitore il corpo con le sue membra e con i suoi organi, cominciando dagli occhi che portano la luce, avendo in sé un frammento del fuoco cosmico (ancora Cartesio pensa così). Ne deriva uno straordinario elogio della vista, che è poi il più grandioso elogio della filosofia che sia mai stato scritto. “La vista, a mio parere, è divenuta per noi causa di grandissima utilità, perché nessuno di questi discorsi, che diciamo intorno all’universo, sarebbe stato detto, se non avessimo veduto né gli astri, né il sole, né il cielo. Ora l’osservazione del giorno e della notte, dei mesi e dei periodi degli anni, hanno fornito il numero e procurato la nozione del tempo, e così la ricerca intorno alla natura dell’universo. Di qui abbiamo acquistato il genere del-

la filosofia, della quale non venne nessun bene maggiore, né mai verrà, al genere mortale, come dono largito dagli Dei [...]. E ne affermiamo questa cagione, che il Demiurgo ha trovato e ci ha donato la vista, affinché, contemplando nel cielo i giri dell'intelligenza, ce ne giovassimo per i giri della nostra mente, che sono affini a quelli, sebbene essi siano disordinati e quelli ordinati, e così ammaestrati e fatti partecipi dei ragionamenti veri secondo natura, imitando i giri della divinità che sono regolari, potessimo correggere l'irregolarità dei nostri».

«E poi ancora Timeo: “Intorno alla voce e all'udito di nuovo lo stesso discorso, che ci sono stati donati dagli Dei per lo stesso scopo e per la stessa cagione. Perché anche la parola è stata ordinata per lo stesso fine, ed essa vi concorre moltissimo, e così quanto vi è di utile nel suono musicale è stato dato all'udito per causa dell'armonia. E l'armonia, che ha movimenti affini ai giri dell'anima che sono in noi, a chi con intelletto si giovi delle Muse non sembra utile, come si crede ora, a stolti piaceri, ma essa è data dalle Muse per comporre e rendere consona a se stesso il giro dell'anima che fosse divenuto discorde in noi; e così il ritmo, per il costume [l'abito o il comportamento del corpo] che nella più parte di noi è privo di misura e di grazia, fu dato da quelle come ausiliario allo stesso fine”».

Che cosa realmente sapeva Platone della dottrina pitagorica? Che cosa ne apprese a Siracusa e a Taranto? (Che cosa ne sappiamo noi!) Abbiamo letto testimonianze diverse, nello stile e nel tempo: altre voci enigmatiche che ci raggiungono dalla profondità del tempo e dalla oscurità dei cammini e dei destini. Eccone il testo letto al Seminario (*I Presocratici*, cit., pp. 115-127 *passim*).

Erodoto:

«Anche in questo gli Egiziani furono i primi, nel dire che l'anima dell'uomo è immortale, ed entra, quando il corpo perisce, nel corpo d'un altro animale nascente, e che, quando è passata per tutti gli animali della terra, del mare e dell'aria, entra ancora nel corpo d'un uomo nascente: il giro completo, dicono, lo compie in tremila anni. Questa dottrina fu accolta da alcuni Greci, quali prima e quali dopo; ma costoro la presentarono come loro propria: io conosco i loro nomi, ma non li scrivo [...]. Hanno mantelli bianchi di lana, ma non li portano nei templi, né v'avvolgono i morti quando li seppelliscono: ché sarebbe empietà. Questi usi s'accordano con quelli che son detti orfici e bacchici, ma sono egiziani e pitagorici».

Isocrate:

«Se non avessi fretta, direi molte meravigliose cose della pietà degli Egiziani. Né io sono il solo o il primo che lo scorga, ma molti l'hanno conosciuta, sia uomini d'oggi sia uomini del passato. Tra questi è anche Pitagora di Samo, il quale, andato in Egitto e fattosi loro discepolo, portò in Grecia, per primo, lo studio d'ogni genere di filosofia, e più degli altri si prese cura dei sacrifici e delle cerimonie religiose, giudicando che, se anche non avesse ricevuto per questo alcun bene dagli Dei, avrebbe tuttavia conseguito gloria grandissima tra gli uomini. E così fu. Perché la sua gloria superò di tanto quella degli altri uomini, che i giovani tutti desideravano di diventare suoi discepoli, e i vecchi preferivano che i loro figli stessero con lui piuttosto che s'occupassero degli affari familiari. Né si può dubitare di questa tradizione, perché, ancor oggi, quelli che si vantano d'essere suoi discepoli, sono, anche se tacciono, più ammirati di quanti hanno conseguito con la parola fama grandissima».

Porfirio:

«Dicearco racconta che, come Pitagora giunse in Italia e si stabilì a Crotona, tanto i Crotoniati furono attratti da lui (ch'era uomo notevolissimo, e aveva molto viaggiato, e aveva ottenuto dalla fortuna ottima natura, essendo di aspetto nobile e grande, e dotato di moltissima grazia, e grande decoro nel parlare e nel comportarsi, così come in ogni altra cosa), che, dopo che egli si fu accattivato il senato con molti e bei discorsi, i magistrati lo incaricarono di fare ai giovani dei discorsi suasi adatti alla loro età. Parlò anche ai fanciulli, raccolti intorno a lui appena tornati da scuola; e quindi alle donne. Istituì anche un'assemblea delle donne [cfr. la accoglienza platonica delle donne tra i custodi e i reggitori dello Stato]. Per tal modo s'accrebbe la sua fama e molti gli divennero compagni, sia della città (né solo uomini, ma anche donne; e una di esse, Teano, divenne famosa), sia re e signori della cir-

costante regione, abitata da barbari. Quello che egli diceva ai suoi compagni, nessuno può dire con certezza, perché serbavano su questo grande segreto. Ma le sue opinioni più conosciute sono queste. Diceva che l'anima è immortale, poi che essa passa anche in esseri animati d'altra specie, poi che quello che è stato si ripete a intervalli regolari e che nulla c'è che sia veramente nuovo, infine che bisogna considerare come appartenenti allo stesso genere tutti gli esseri animati. Fu infatti Pitagora colui che per primo portò queste opinioni in Grecia [...]. Quanto all'oggetto del suo insegnamento, i più dicono che egli apprese le cosiddette scienze matematiche dagli Egizi e dai Caldei e dai Fenici: perché già nei tempi più antichi gli Egizi si dedicarono allo studio della geometria, i Fenici allo studio dell'aritmetica e della logistica, e i Caldei alla osservazione degli astri. I riti intorno agli Dei e quanto riguarda i costumi dicono che invece li apprese dai Magi [è una sorta di indice per una grande storia della sapienza pre-ellenica, maturatasi nel vicino Oriente]. Questo, dicono, molti già lo sanno perché ne è stata lasciata memoria in opere scritte; ma per il resto i suoi costumi sono sconosciuti, tranne per quel che ne scrive nel settimo libro del suo *Giro della terra* Eudosso, il quale dice che tanto si guardava dal contaminarsi tenendosi lontano da uccisioni e da uccisori, che non solo non si cibava di animali, ma neanche si avvicinava a macellai e cacciatori».

Resta la testimonianza di Giamblico e di altri relativa alla morte di Pitagora (e alla dispersione della prima scuola pitagorica a Crotona: cfr. *I Presocratici*, cit., pp. 125-127). Ne riferiamo qui molto in sintesi.

Pitagora è momentaneamente assente da Crotona e Cilone, un cittadino di Crotona di animo superbo, violento e tirannico, ordisce una congiura contro i Pitagorici. Egli è adirato con Pitagora che non lo aveva accolto tra i suoi seguaci, data la sua indole presuntuosa e violenta. Pitagora è costretto a fuggire a Metaponto, dove, secondo la tradizione, morì. I Pitagorici però continuano a resistere a Crotona, ma Cilone fa incendiare la casa dove molti di loro si erano riuniti per deliberare. Muoiono tutti nelle fiamme, tranne due, i più giovani, Archippo e Liside, entrambi di Taranto. Di qui la continuazione della scuola pitagorica, a Taranto, a Tebe, a Reggio ecc. Altri però raccontano che Pitagora era ancora a Crotona quando esplose la congiura (che aveva evidentemente anche e soprattutto ragioni politiche). Molti Pitagorici furono allora uccisi qua e là nella città. Pitagora si rifugiò dapprima nel porto di Caulonia e poi si diresse a Locri, i cui governanti si rifiutarono però di accoglierlo. Così si diresse a Metaponto. Diogene Laerzio, il gran "giornalista" e "gazzettiere" della filosofia antica, riferisce che Pitagora, giunto a Metaponto, si rifugiò nel tempio delle Muse e che vi morì, dopo aver digiunato per quaranta giorni.

Sa il cielo come andò; e che cosa si nasconde dietro le parole partorite dal passato e giunte rocambolescamente fino a noi.